

Un'ebrea in classe con Dindina Ciano

di GIOVANNI PREZIOSI

Sono trascorsi ormai settant'anni da quel sabato, 16 ottobre 1943. Settant'anni: eppure, ogni volta che ci si ritrova a camminare nel cuore dell'antico ghetto romano, tra i resti del Portico d'Ottavia e del Teatro di Marcello, si avverte un senso di smarrimento e incominciano a riaffiorare alla mente le scene raccapriccianti di quel dramma che si consumò, per le strade della città, sotto lo sguardo imperturbabile dei militari tedeschi agli ordini del capitano delle Ss Theodor Dannecker.

È come se, tutto a un tratto, si possano percepire l'incedere impetuoso dei cingolati tedeschi e le grida di terrore di quei 1.024 ebrei romani sorpresi nel sonno, mentre si accingevano a celebrare il terzo giorno della festa di Sukkot. Alle prime luci dell'alba, infatti, nonostante le rassicurazioni fornite da Kappler il 26 settembre ai responsabili della comunità ebraica dopo la consegna dei cinquanta chilogrammi d'oro richiesti, scattò quella scellerata operazione che non risparmiò nessun quartiere della capitale, passata tristemente alla sto-

«Quando siamo fuggiti da casa – racconta Laura Supino – ci siamo recati in un edificio dove abitava un'amica di mia nonna, una socialista, perché eravamo sicure che sarebbe riuscita a trovarci un nascondiglio. E difatti ci fece nascondere nei cassoni dell'acqua del suo palazzo. Poi, dopo qualche giorno, il nostro portiere, che era una persona di provata fiducia, a cui mio padre aveva detto dove avrebbe potuto trovarci per qualsiasi cosa, è venuto a cercarci per riferirci che la famiglia Trella gli aveva assicurato che avrebbe ospitato noi tre ragazzi».

Poi, ai principi di dicembre, grazie ai buoni uffici di un alto prelato del Vaticano, amico di vecchia data della nonna, riuscirono a essere ospitate, sotto mentite spoglie, all'interno del collegio Santa Elisabetta dove furono presentate dalla superiora generale madre Cecilia Lazzeri come delle profughe provenienti da Napoli. Il fratellino Giulio, invece, fu affidato alle amorevoli cure dei fratelli del Sacro Cuore, che lo tennero nascosto nel loro istituto di Cristo Re.

renti alle precise istruzioni impartite dalla Santa Sede che, sebbene pubblicamente impose una rigorosa consegna del silenzio, in realtà invitò a spalancare generosamente le porte dei conventi a chiunque fosse braccato dai nazifascisti. Le notizie rinvenute nelle cronache del collegio Santa Elisabetta, pertanto, rappresentano un altro interessante tassello che si aggiunge a quel mosaico della carità testimoniando il ruolo di primo piano svolto in quegli anni convulsi dalla Chiesa cattolica attraverso l'opera di tanti uomini e donne, laici e religiosi, promossa e sostenuta da Pio XII.

Il 20 ottobre 1943 la cronista del collegio Santa Elisabetta scriveva: «Razzia degli ebrei. Giorni di terrore. Abbiamo 15 persone rifugiate e nascoste, giorni di grande ansia, di timori, di preoccupazioni. Si parla di saccheggi, di incendi, di guerra civile». Proprio per questo motivo, fin dal mese di ottobre del 1943, per scongiurare il pericolo delle improvvise perquisizioni nazifasciste all'interno degli ambienti ecclesiastici, la Santa Sede fece pervenire a tutti i superiori un avviso firmato dal governatore militare della capitale Rainer Stahel, da affiggere sulle porte d'ingresso di tutti gli istituti religiosi, in cui si dichiarava esplicitamente che l'edificio era sotto le dirette dipendenze della Città del Vaticano e, pertanto, venivano interdette perquisizioni o requisizioni d'ogni genere.

Dal racconto, struggente, di Laura e Silvia Supino risulta chiaramente l'ammirazione per il rispetto che le religiose mostravano nei loro confronti, cercando in qualsiasi momento di venire incontro alle esigenze di tutti i loro ospiti. Difatti, oltre alle sorelle Supino, le suore accolsero tra le proprie mura anche altre persone che erano in pericolo di vita, come la signora Musatto di origini ebraiche, il maggiore Petruzzelli e i baroni Rodi di Pantelleria. Il 15 dicembre 1943 leggiamo, infatti, nelle cronache: «In questo mese ricoveriamo il maggiore Petruzzelli, ricercato dai tedeschi, che si traveste da giardiniere col falso nome di Bernardino Massaro. Con

lui ricoveriamo altri due carabinieri, che si fecero dei nascondigli nella nostra legnaia per sfuggire alla deportazione».

Il pericolo era sempre in agguato, tant'è che in un paio di circostanze le piccole sorelle Supino se la videro davvero brutta. «Il giorno in cui una delle mie compagne di camera (...) ha avuto la febbre – ricorda ancora con emozione Laura – ero con lei, forse per farle compagnia, quando è entrato un soldato tedesco, un Ss: uno spavento terribile per me, fin che non ho capito che era uno dei suoi fratelli, un ragazzo più grande di lei, poteva avere 18 anni, ed era in divisa delle Ss (...) era uno di quegli italiani arruolati dai tedeschi e che collaboravano con gli occupanti nella ricerca di antifascisti, di ebrei o in ogni caso di quegli italiani che si opponevano all'occupazione nazista. (...) Vederlo nella nostra camera, prima di sapere chi fosse,

Le sorelle Supino furono nascoste dalle suore francescane missionarie nel collegio Santa Elisabetta

pensare che avessero scoperto chi eravamo, (...) mi ha fatto stare male (...) anche dopo aver capito chi era. Grazie al Cielo era solo venuto a trovare la sorella».

La gravità della situazione generava in ognuno un profondo senso d'inquietudine perché bisognava sempre prestare la massima attenzione a non lasciarsi sfuggire qualche particolare per non farsi riconoscere e venire acciuffati dai tedeschi. Difatti un bel giorno di primavera avvenne che una loro compagna di classe «mentre nell'intervallo delle lezioni si stava in giardino, [fu] chiamata al cancello con grandi segni da un ragazzo arrivato in bicicletta (...). Il ragazzo ha parlato con lei brevemente e le ha dato un biglietto, poi è andato via in fretta. Da ragazze stupide, abbiamo pensato che fosse un suo innamorato (...). Dopo la liberazione abbiamo saputo che in quel biglietto qualcuno le aveva comunicato che il padre, un ufficiale dell'Esercito Italiano, era stato arrestato dai tedeschi e (...) dopo è risultato che era stato ucciso».



Il collegio Santa Elisabetta delle suore francescane missionarie del Sacro Cuore

ria col nome in codice *Judenaktion*, meticolosamente pianificata fin dal 24 settembre nel quartier generale della Gestapo di Berlino dal capo delle Ss Heinrich Himmler, su esplicita richiesta di Eichmann.

L'ordine fu puntualmente eseguito pochi giorni dopo dal comandante della Sipo-Sd di Roma Herbert Kappler. Questa operazione, in realtà, fu agevolata grazie alla consegna ai tedeschi dei registri, accuratamente predisposti e aggiornati dall'amministrazione italiana dopo l'introduzione delle leggi razziali e dai ruoli fiscali dei membri della comunità ebraica che le Ss avevano sequestrato il 28 settembre nel corso di una perquisizione nei locali del Tempio Maggiore, da cui si poteva facilmente risalire agli indirizzi.

Per fortuna non tutti finirono nelle grinfie dei tedeschi, perché qualcuno, rocambolescamente, riuscì a salvarsi trovando rifugio nei vari istituti religiosi disseminati in città, come le sorelle Laura e Silvia Supino, all'epoca due bambine di tredici e otto anni che, grazie alla generosità dei loro vicini di casa, Serafino e Amalia Trella – per questo motivo riconosciuti da Yad Vashem nel 2011 «Giusti tra le Nazioni» – restarono nascoste nella loro abitazione in via Po, prima di trasferirsi nel collegio Santa Elisabetta gestito dalle suore francescane missionarie del Sacro Cuore perché, ormai, quel luogo non garantiva più un'adeguata sicurezza.

Appena Laura e Silvia Supino giunsero in collegio, suor Agostina e suor Anastasia si preoccuparono di insegnare loro le principali preghiere cristiane, in modo tale che potessero partecipare alle funzioni religiose senza destare alcun sospetto ed essere esposte al pericolo di qualche delazione, considerato che tra le allieve di questo istituto c'erano anche le figlie di alcuni gerarchi fascisti e persino la nipote del duce, Raimonda Ciano detta Dindina, secondogenita di Edda e Galeazzo.

«Nell'Istituto dove eravamo state accolte – sottolinea Laura Supino – le suore, giovani e anziane, erano state subito affettuose nei nostri confronti (...). Credo che solo la madre superiora sapesse chi eravamo veramente (...). Anche i nostri genitori più tardi avevano trovato rifugio in un monastero dall'altra parte della città, (...) ogni tanto ci venivano a trovare, ma senza nessun appuntamento sicuro né a intervalli precisi, sempre per motivi di sicurezza e per evitare di trovarsi in situazioni di pericolo. Dopo la prima retata, i tedeschi continuavano ad arrestare – e deportare – gli ebrei che trovavano per strada o se qualche informatore faceva sapere dove gli ebrei erano nascosti: c'era un "premio" pagato dai tedeschi alla consegna di ogni ebreo».

Seguendo l'esempio di tanti altri enti ecclesiastici, anche le suore francescane non restarono indiffe-